

Vol. 6, n. 2 (2025)

Scientific Journal

ISSN 1836-6554 (online)

Open access article licensed under CC-BY 4.0

DOI: <https://doi.org/10.14276/igj.v6i2.5157>

Le forme dell'egemonia nella parabola dei *Subaltern Studies*

Giacomo Tarascio

Università di Urbino Carlo Bo, giacomo.tarascio@uniurb.it

Received: 13.08.2025 - Accepted: 13.12.2025 - Published: 31.12.2025

Abstract

I *Subaltern Studies* hanno rappresentato uno dei più noti canali della discussione globale sui concetti gramsciani e la loro eredità, in particolare per quello che riguarda la subalternità. Funzione analoga con l'egemonia, sulla quale il collettivo indiano ha avuto un approccio ancora più peculiare e – probabilmente – più dissonante dall'originaria elaborazione gramsciana. Lo scopo di questo contributo sarà quello di ricostruire le origini e lo sviluppo concettuale dell'egemonia all'interno del percorso dei *Subaltern Studies*, in particolare attraverso gli scritti e l'esperienza di Ranajit Guha, principale animatore e teorico del collettivo. A questo scopo verranno analizzati le prime letture di Gramsci in India e il contesto di formazione politico-culturale dei *Subaltern Studies*, per passare poi alla concettualizzazione di egemonia attraverso i volumi collettivi e gli scritti di Guha.

Keywords

Subaltern Studies, Egemonia, Subalternità, Dominio, Ranajit Guha

The Forms of Hegemony in the Trajectory of the Subaltern Studies

Abstract

Subaltern Studies has been one of the most prominent channels in the global discussion on Gramscian concepts and their legacy, particularly concerning subalternity. A similar role can be observed with the concept of hegemony, on which – if possible – the Indian collective developed an even more distinctive approach, one that was likely more dissonant from Gramsci's original formulation. The aim of this paper is to trace the origins and conceptual development of hegemony within the trajectory of *Subaltern Studies*, particularly through the writings and experience of Ranajit Guha, the collective's leading figure and theorist. To this end, the early readings of Gramsci in India and the political-cultural formation of *Subaltern Studies* will be examined, followed by an analysis of how the conceptualization of hegemony evolved throughout the theoretical journey of the Indian collective.

Keywords

Subaltern Studies, Hegemony, Subalternity, Dominance, Ranajit Guha

Le forme dell'egemonia nella parabola dei Subaltern Studies

Giacomo Tarascio

1. Introduzione

I *Subaltern Studies* hanno rappresentato uno dei più noti canali della discussione globale sui concetti gramsciani e la loro eredità, in particolare tutto quello che riguarda la subalternità. Una funzione analoga si registra anche con il concetto di egemonia, sul quale – se possibile – il collettivo indiano ha avuto un approccio ancora più peculiare e più dissonante dall'originaria elaborazione gramsciana. Lo scopo di questo contributo è quello di ricostruire le origini e lo sviluppo concettuale dell'egemonia all'interno della parabola dei *Subaltern Studies*, in particolare attraverso gli scritti e l'esperienza di Ranajit Guha, principale animatore e teorico del collettivo. In questa direzione verranno discusse le prime letture di Gramsci in India e il contesto di formazione politico-culturale dei *Subaltern Studies*, per analizzare l'evoluzione della concettualizzazione di egemonia lungo tutto il percorso teorico del collettivo indiano. La cognizione sarà divisa in tre fasi, incrociando i momenti teorici alla pubblicazione dei volumi della collana *Subaltern Studies*: la prima fase della ricerca storiografica che corrisponde ai primi tre volumi curati da Guha; la seconda fase dalla storiografia all'affermazione globale attraverso i *Postcolonial Studies*, compresa tra le ultime curatele di Guha e i numeri pubblicati negli anni Novanta; infine, l'ultima parte del progetto legata al definitivo abbandono dei paradigmi storiografici e alla pubblicazione degli ultimi due volumi.

In questo percorso verranno messe in evidenza le peculiarità e i contributi elaborati all'interno dei *Subaltern Studies* per delineare una loro concezione di egemonia, componendo così una mappa dei riferimenti carsici che si trovano tra le principali pubblicazioni.¹ Infatti, proprio per l'origine e lo sviluppo delle molteplici ricerche del collettivo, si osserveranno percorsi e letture differenti – e spesso

¹ Per un maggiore approfondimento delle riflessioni sull'egemonia di Partha Chatterjee e Gayatri Chakravorty Spivak rimando agli articoli a loro dedicati in questo dossier.

differenziate – nelle quali si susseguono a ritmo irregolare alcuni piccoli tasselli o spostamenti teorici, formando un contenitore sempre aperto piuttosto che l'ancoraggio di una costruzione concettuale vera e propria. Anche per questo motivo gli eventuali richiami all'elaborazione gramsciana non verranno utilizzati in senso comparativo per verificare l'attinenza filologica al concetto di egemonia, ma come riferimenti orientativi rispetto alle diramazioni teoriche dei *Subaltern Studies*.

2. Riferimenti e contesto di formazione del nucleo teorico dei *Subaltern Studies*

Per delineare le origini teoriche e storiche dei *Subaltern Studies* è necessario, innanzi tutto, ricalibrare la posizione di ispiratore dei *Subaltern Studies* assegnata allo storico Susobhan Chandra Sarkar, il quale fu il primo a introdurre il pensiero gramsciano in India attraverso la sua attività accademica, ma senza influenzare direttamente i futuri componenti del collettivo – a differenza di quanto viene tramandato nella ricostruzione della storia del collettivo.² Infatti, fu con la spinta degli eventi del 1956 che Sarkar, intellettuale del filosovietico Partito comunista d'India, maturò l'interesse per la riflessione sulla questione contadina che si svolgeva in Italia nel partito guidato da Togliatti.³ È dunque intuibile come il ponte fra Sarkar e Gramsci si sia posto su questa base,⁴ subito sostenuta dalla prima diffusione di scritti gramsciani in lingua inglese: in *The Thought of Gramsci*⁵ del 1968 Sarkar, mosso dalle urgenze politiche indiane, pone la sua attenzione sugli elementi sovrastrutturali dell'azione del partito muovendosi dalla raccolta gramsciana curata da Louis Marks e dal saggio di John

² Cfr. D. Chakrabarty, *A Small History of Subaltern Studies*, in *Habitations of Modernity. Essays in the Wake of Subaltern Studies*, Chicago, University of Chicago Press, 2002, pp. 3-19; e P. Capuzzo, *Introduzione*, in *Studi gramsciani nel mondo. Gli studi culturali*, a cura di G. Vacca, P. Capuzzo e G. Schirru, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 15-41. Per uno sguardo generale sui *Subaltern Studies* cfr. *Mapping Subaltern Studies and the Postcolonial*, ed. by V. Chaturvedi, London, Verso, 2000; e *Reading Subaltern Studies. Critical History, Contested Meaning, and the Globalisation of South Asia*, ed. by D. Ludden, Delhi, Permanent Black, 2001.

³ B. De, *Susobhan Chandra Sarkar*, in *Essays in Honour of Prof. S. C. Sarkar*, New Delhi, People's Publishing House, 1976, p. XLVIII.

⁴ La linea dei comunisti italiani, come emerge dagli atti dell'VIII Congresso del partito, era sintetizzata nella formula “la terra a chi lavora” e consisteva soprattutto per il Mezzogiorno nella creazione di una unione tra braccianti agricoli e piccoli possidenti: questa linea si poneva come alternativa alla collettivizzazione forzata dell'agricoltura dei paesi socialisti.

⁵ S. C. Sarkar, *The Thought of Gramsci*, «Mainstream», 2 November 1968, pp. 17-26.

Cammett.⁶ Dall'articolo emerge un interesse particolare per la fase de «L'Ordine Nuovo» e la formazione del Partito comunista d'Italia, a cui si aggiungono accenni sugli intellettuali e le note storiche nei *Quaderni del carcere*. Tuttavia, quello che più interessa in questa sede è la breve esposizione che Sarkar fornisce del concetto di egemonia, nella quale si possono individuare due cardini che, come si vedrà, torneranno nella seconda fase del percorso teorico di Guha. Il primo riguarda la lettura del paragrafo iniziale del Quaderno 12⁷ nel quale Sarkar vede la società civile e la società politica come piani di una sovrastruttura così come riportato dalla traduzione di Marks, ma dalla quale si discosta immediatamente assegnando l'egemonia esclusivamente al primo piano e il dominio diretto al secondo. Il secondo cardine risiede in quello che Sarkar crede di individuare come un limite del concetto gramsciano di egemonia, ovvero la mancanza di una evidente “inter-penetrazione” tra la funzione della società civile e quella della società politica.⁸ Bisogna dire però come, pur recependo i primi elementi di rottura delle letture britanniche, la ricostruzione sarkariana del pensiero gramsciano punti primariamente a evidenziare i collegamenti leninisti al fine di fornire una nuova base di rinnovamento organizzativo ai comunisti indiani.

Nonostante l'impegno di Sarkar nella diffusione di Gramsci all'interno del comunismo indiano, non è questo il periodo in cui si registra l'attenzione di Guha alle analisi più politicamente orientate di quello che dichiarava essere il suo maestro, visto il polemico abbandono del Partito comunista avvenuto nel 1956. Inoltre, il numero di note gramsciane disponibili in inglese era ancora limitato e poco coincidente con le ricerche che il giovane storico indiano stava svolgendo, già indirizzato allo studio degli archivi statali attraverso un'autonoma metodologia marxista più vicina al maoismo.⁹ Dunque l'interesse di Guha non poteva svilupparsi dal Gramsci della lettura leninista di Sarkar, tesa a espandere il bagaglio teorico del partito senza rotture con la linea sovietica. Tanto più che su questa spinta si avviarono, fra

⁶ L. Marks, *The Modern Prince and other Writings*, London, Lawrence and Wishart, 1957; J. Cammett, *Antonio Gramsci and the Origins of Italian Communism*, Stanford, Stanford University Press, 1967.

⁷ Quaderno 12, § 1: *QC*, pp. 1513-40.

⁸ Cfr. S. C. Sarkar, *The Thought of Gramsci*, cit., p. 18.

⁹ Frutto di questo periodo di ricerca sarà R. Guha, *A Rule of Property for Bengal: An Essay on the Idea of Permanent Settlement*, Paris, Mouton, 1963.

gli allievi diretti di Sarkar e gli storici marxisti indiani, studi di vasta portata sull'effettiva forma sociale delle relazioni rurali nel passaggio dalla condizione semi-feudale al capitalismo. In questo contesto l'egemonia venne considerata nel senso gramsciano di un rapporto di forze all'interno delle classi oppresse e sfruttate,¹⁰ un approccio non solo distante dagli scritti di Guha in quel periodo, ma che in seguito sarebbe stato contestato dai *Subaltern Studies* per il suo meccanicismo prevalentemente sociologico e poco attento al piano della coscienza dei contadini.

Bisogna evidenziare, tuttavia, come la distanza di Guha fosse in primo luogo fisica, trovandosi in Inghilterra già dal 1959 e rimanendovi per un ventennio. Fu con l'esperienza all'università di Manchester che Guha iniziò a dare sostanza alle sue ricerche sull'autonomia della coscienza e della cultura contadina, modellando la propria definizione di "popolo" a partire dallo strutturalismo di Lévi-Strauss e dalla concezione di cultura plebea di Edward P. Thompson.¹¹ Proprio lo storico inglese fu fondamentale per Guha nel saldare gli elementi del populismo rurale indiano alle innovazioni storiografiche introdotte dalla *History from below*. Da questa base, lungo gli anni Settanta si sommarono ulteriori influenze: da Raymond Williams a Stuart Hall, da Benedict a Perry Anderson, da Carlo Ginzburg a Ernesto Laclau, fino all'emergente maoismo naxalita in India che fece da collante storico-politico. Inoltre, bisogna ricordare come nel Regno Unito il passaggio dagli anni Sessanta agli anni Settanta fu percorso da due importanti eventi: da un lato il rinnovato interesse per Gramsci dopo la prima diffusione degli studi sviluppati dalla storiografia marxista inglese; dall'altro l'avanzare di un culturalismo più militante, contrapposto al marxismo strutturalistico di Louis Althusser – con Gramsci che venne assunto come un «Anti-Althusser»,¹² in grado di correggerne il riduzionismo attraverso un marxismo arricchito di nuovi concetti.¹³

¹⁰ H. Alavi, *Studies in the Development of Capitalism in India*, Lahore, Vanguard Publishers, 1978; e U. Patnaik, *Agrarian Relations and Accumulation. The "Mode of Production" Debate in India*, Bombay, Oxford University Press, 1990.

¹¹ Cfr. S. Sarkar, *The Decline of Subaltern in Subaltern Studies*, in *Mapping Subaltern Studies and the Postcolonial*, cit., p. 301.

¹² Cfr. D. Forgacs, *In Gran Bretagna*, in *Gramsci in Europa e in America*, a cura di A. A. Santucci, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 63.

¹³ In questo senso che la coppia gramsciana società politica-società civile venne ripresa in

Gli stimoli provenienti dal contesto politico e culturale britannico furono decisivi per la maturazione di una concezione storica da fondarsi su caratteri indiani specifici e autonomi dal colonialismo, dove la massa contadina non era più soggetta all'egemonia del capitalismo o dello Stato. Questo intreccio permise di far emergere i contadini come attori storici dotati di coscienza autonoma all'interno di una categoria fluida che, con la prima raccolta dei *Subaltern Studies I*¹⁴ del 1982, prese il nome di classi subalterne – diventando in poco tempo semplicemente subalterni.

3. I primi numeri di Subaltern Studies e la ricerca delle forme elementari

Nei primi anni di lavoro dei *Subaltern Studies* la subalternità viene definita principalmente dalla ricerca storiografica, criticando le storiografie elitarie – nazionaliste e colonialiste – per evidenziarne il loro limite nel non riconoscere la politica all'interno delle ribellioni contadine. Assume così un ruolo centrale la «politica del popolo», ovvero uno spazio politico autonomo che non ha origine o dipendenza dal potere delle élite e i gruppi subalterni rappresentano gli attori principali.¹⁵ Con questa formula si intendeva assimilare la nota indicazione gramsciana sulla ricerca delle tracce di iniziativa autonoma,¹⁶ ma elidendo da subito i gruppi subalterni dalle relazioni egemoniche e dallo Stato integrale entro il quale si articolano.¹⁷ Nella politica del popolo le ribellioni dei contadini indiani acquisiscono così un ruolo centrale, esprimendo la propria mobilitazione su di un piano orizzontale e violento in rapporto al dominio delle élite. È in questa direzione che la subalternità viene a definirsi per sottrazione, ovvero come l'area sociale nella quale è rap-

senso dicotomico, contrapponendola alla concezione althusseriana di apparati ideologici di Stato.

¹⁴ R. Guha, *Subaltern Studies I. Writings on South Asian History and Society*, Delhi, Oxford University Press, 1982.

¹⁵ R. Guha, *On Some Aspects of the Historiography of Colonial India*, in *Subaltern Studies I*, cit., p. 4.

¹⁶ Cfr. Quaderno 25, § 2: QC, p. 2284.

¹⁷ L'egemonia in Gramsci rappresenta la sintesi delle istanze associative e organizzative nei termini della società politica, attraversata dalle articolazioni che determinano le stratificazioni sociali dello Stato integrale. In questa chiave la società civile diviene la sede dei processi disgregativi e dell'esercizio del potere direttivo della società politica, con i gruppi subalterni vincolati e stratificati al suo interno; tuttavia, non si tratta di una collocazione statica e passiva, in quanto i gruppi subalterni vengono prodotti attivamente all'interno delle relazioni dialettiche dello Stato integrale. I gradi di subalternità vengono così strutturati in relazione alle capacità specifiche e alle forme istituzionali dei gruppi sociali nella società civile, oltre che alle articolazioni determinate dalle istanze organizzative della società politica. Cfr. P. D. Thomas, *Cosa rimane dei subalterni alla luce dello "Stato integrale"?*, «International Gramsci Journal», 1, 2015, 4, p. 90.

presentata dalla totalità demografica della popolazione ad esclusione delle élites. Nei primi lavori del collettivo i contadini indiani assurgono così ad attori storici dotati di coscienza autonoma, in una dimensione relazionale con il dominio e dove l'elemento subalterno prende il ruolo della classe sociale nell'analisi storica dell'India.

All'interno dei *Subaltern Studies* l'egemonia viene identificata come quella della borghesia sulle classi sfruttate e oppresse nel loro insieme, quindi una *leadership* – il termine con il quale viene tradotto la “direzione” gramsciana¹⁸ – che agisce in nome di interessi specificamente elitari su di un ordine sociale verticale. È in questa definizione che si trova il motivo per il quale nell'ottica del collettivo non vi è egemonia in India, in quanto si tratta di un contesto storico opposto dove, da un lato, vi era una borghesia nazionalista che non era stata capace di rappresentare tutta la Nazione e, dall'altro lato, una classe operaia che non aveva la giusta coscienza di sé per esercitare una leadership in grado di condurre i contadini oltre le battaglie locali. Da qui il “fallimento della nazione nel raggiungere sé stessa”,¹⁹ ovvero l'assenza di una egemonia in grado di determinare una vittoria sul colonialismo avviando una rivoluzione democratico-borghese o di una egemonia della classe operaia e dei contadini in grado di avviare una “nuova democrazia”. Queste prime elaborazioni della funzione dell'egemonia sono percorse da una forte carica antielitaria, con al centro la critica alla classe dirigente nazionalista e alla storiografia a essa legata; ma vi permangono anche forti elementi marxisti – si pensi ad esempio all'accenno fatto da Guha su di una stratificazione dei subalterni derivata dalla relazione con il lavoro produttivo.²⁰ Tuttavia, fin da qui si distinguono due importanti cesure: la prima verso il modo che Gramsci aveva di intendere l'egemonia e la subalternità in relazione dinamica;²¹ la seconda verso la concezione orizzontale

¹⁸ L'interpretazione di Guha risente delle ambiguità della prima traduzione inglese delle note gramsciane da lui usata. In particolare, i curatori della traduzione evidenziano nella loro introduzione le difficoltà di resa del termine *direzione* in inglese, traducendola in *leadership*; in aggiunta, venne proposto di usare i termini *egemonia* e *direzione/leadership* in modo intercambiabile, con il risultato di creare ulteriori ambiguità e forti dissonanze con la concettualizzazione originaria dei *Quaderni*. Cfr. A. Gramsci, *Selections from the Prison Notebooks*, ed. by Q. Hoare and G. Nowell Smith, London-New York, Lawrence & Wishart, 1971, pp. XIII-XIV.

¹⁹ Guha, *On Some Aspects of the Historiography of Colonial India*, cit., p. 7; traduzione mia.

²⁰ Ivi, p. 5.

²¹ Sulla relazione tra egemonia e subalternità nei *Quaderni* mi permetto di rimandare a G. Tarascio, *Tempo e subalternità nella filosofia della praxis*, «International Gramsci Journal», 5, 2024,

dell'egemonia come un rapporto di forze all'interno delle classi oppresse e sfruttate che, come già detto, caratterizzava anche il marxismo indiano. Semplificando, si può quindi affermare che per i *Subaltern Studies* l'orizzontalità si trovava proprio nell'assenza di egemonia: è l'approfondimento di questa posizione che porterà più avanti alla rottura con la componente marxista del collettivo e a un polemico confronto con la storiografia marxista indiana sui temi più strettamente storico-economici e sociologici.

Un ulteriore elemento caratterizzante della ricerca dei *Subaltern Studies* si trova nella contestazione degli approcci storiografici legati a una visione del tempo lineare e progressivo, sostituita dall'affermazione di un benjaminiano *adesso* ("now"). Questa contrapposizione nasce dal confronto con gli storici della *History from below* e il loro approccio progressivo nella definizione della coscienza politica delle classi subalterne, descritta come un processo di sviluppo intellettuale dalla subalternità alla politicizzazione finale; da qui la definizione di "prepolitiche" per le ribellioni dettate dallo spontaneismo piuttosto che da una consapevolezza politica. All'interno dei *Subaltern Studies* quella di "prepolitica" viene interpretata come categoria strategica che dimostrerebbe il limite della storiografia marxista inglese nella comprensione dei movimenti contadini al di fuori dell'Europa. È dunque in contrasto a questa visione che si afferma l'adesso, in quanto le rivolte dei contadini erano da considerarsi politiche nello stesso momento dell'insorgenza.²² La critica del collettivo fin dall'inizio si concentrò in particolar modo su Eric Hobsbawm, che, tuttavia, nel 1959 utilizzò la definizione di «prepolitici» per indicare gli «individui» che al momento della ribellione non avevano ancora trovato «un preciso linguaggio con il quale esprimere le proprie aspirazioni».²³ In questo senso bisogna sottolineare come anche nella ricerca di Guha, nel passaggio dalla dichiarazione dei principi teorici all'analisi storica applicata, è possibile trovare la medesima questione storiografica: lo

4, pp. 78-83.

²² «Il contadino o subalterno, si diceva, era politico nello stesso momento in cui insorgeva in una ribellione contro le istituzioni del Raj. Le loro azioni erano politiche nel senso che rispondevano e influivano sulle basi istituzionali della governance coloniale» (D. Chakrabarty, *La storia subalterna come pensiero politico*, «Studi culturali», I, 2004, 2, p. 238).

²³ E. J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, Einaudi, 2002, p. 5. Per una risposta alle critiche dei *Subaltern Studies* cfr. Id., *Per capire le classi subalterne*, «Rinascita», XLIV, 1987, 8, p. 23.

storico indiano, infatti, mostra come i gruppi subalterni raramente siano in grado di formulare autonomamente un nuovo linguaggio della ribellione, tendendo in un primo momento a utilizzare o rielaborare i linguaggi e i simboli del potere tradizionale o religioso.²⁴ Quello di Guha è un passo in avanti nella comprensione dell'autodeterminazione e dell'azione dei gruppi subalterni, tuttavia non sufficiente a dimostrare l'autonomia delle rivolte dai processi storico-politici – a meno di non voler separare il linguaggio dalla coscienza. Dunque, pur condividendo la radice gramsciana, i *Subaltern Studies* e la *History from below* mostrano due modi di aggirare il nodo della relazione tra subalternità ed egemonia: i primi riducendo la politica all'autonomia fino a essenzializzare i gruppi subalterni; i secondi concependo l'iniziativa dei subalterni in maniera deterministica e premoderna.²⁵ Si può dunque affermare come in entrambi i punti di vista le stratificazioni delle coscenze storiche di gruppo non vengano colte nelle contraddizioni dell'insieme delle relazioni sociali, ovvero nell'egemonia.²⁶ Negli anni successivi il nodo del divenire storico continuerà a non essere affrontato dai *Subaltern Studies* nei termini dell'egemonia, per venire piuttosto trasposto all'interno della critica postcoloniale allo storicismo.

Alla luce di quanto esposto si può riassumere l'obiettivo originario dei *Subaltern Studies* in una ricerca che definisse i contadini indiani come attori storici e politici, dimostrandone l'autonomia. Da qui si costituiva il nucleo di un'idea di popolo autosufficiente e non contaminata dalla modernizzazione o dalle sue espressioni ideologiche, dunque inaccessibile a qualsiasi egemonia o forma scientifica di pensiero proveniente da altrove.²⁷ Diveniva così necessario delineare quelli che erano gli «aspetti elementari» dell'autonomia e della ribellione subalterna, compito al quale Guha nel 1983 dedicò la sua opera

²⁴ In particolare, era la religione a essere considerata come la modalità fondamentale della coscienza contadina, in quanto costituiva l'elemento che più influenzava la formazione dell'idea di potere. Bisogna tuttavia sottolineare come Guha analizzasse anche questo aspetto delle rivolte contadine al di fuori di qualsiasi implicazione egemonica.

²⁵ In questo senso il caso più emblematico è quello di George Rudé e delle sue analisi delle rivoluzioni popolari attraverso i termini della psicologia delle folle; cfr. G. Rudé, *The Crowd in History. A study of popular disturbances in France and England, 1730-1848*, New York, Wiley, 1964.

²⁶ Quaderno 16, § 12: QC, pp. 1875-76.

²⁷ Cfr. P. Chatterjee, *The Nation and Its Fragments*, Princeton, Princeton University Press, 1993, p. 199.

più importante.²⁸ In questo lavoro lo storico indiano fa emergere le storie dei subalterni dalle ombre degli archivi delle classi dominanti, in particolare ricomponendo i frammenti dei periodi di ribellione attraverso i sei aspetti della coscienza insorgente dei contadini: negazione, ambiguità, modalità, solidarietà, trasmissione e territorialità. L'obiettivo era quello di comprendere la natura delle pratiche interne alle ribellioni dei contadini indiani tra l'avvento del governo coloniale e la formazione del movimento nazionalista, facendo dei subalterni degli attori collettivi. Era dunque necessario che l'analisi dei caratteri elementali passasse dalla relazione tra dominio e subordinazione, al fine di evidenziare il piano fondamentale della politica dei subalterni che trovava sviluppo attraverso la negazione. L'egemonia rimaneva così separata dai gruppi subalterni e vincolata al piano elitario, di conseguenza poco citata e non senza alcuni fraintendimenti. Infatti, da un richiamo alla «“conscious leadership”»,²⁹ la gramsciana direzione consapevole, si evince come Guha leggesse la categoria in senso storico-stadiale, ovvero l'identità tra coscienza e organizzazione che non poteva che condurre a una lettura di nuovo prepolitica delle ribellioni subalterne – l'opposto del significato nei *Quaderni*, dove la categoria delinea il nucleo politico spontaneo dell'agire dei gruppi subalterni che va oltre il semplice sovversivismo.³⁰

La pubblicazione dell'opera di Guha sancì il primo vero momento di visibilità della ricerca del collettivo, alimentando tensioni non più latenti con il marxismo indiano e attirando le prime articolate critiche come quella nota di *Can the Subaltern Speak?* di Spivak.³¹ Tuttavia, quella che doveva essere la tappa di un percorso di consolidamento teorico e intellettuale andava a incrociare nuovi e importanti fermenti teorici, generando una progressiva spaccatura nel collettivo che correva la separazione della società e della cultura dalle istituzioni statali e dall'economia politica.³² Lo spartiacque di questa divisione fu

²⁸ R. Guha, *Elementary Aspects of Peasant Insurgency in Colonial India*, Delhi, Oxford University Press, 1983.

²⁹ Ivi, p. 5.

³⁰ Quaderno 3, § 49 [G § 48]: *QM*, p. 486.

³¹ Cfr. G. C. Spivak, *Can the Subaltern Speak?* in *Marxism and the Interpretation of Culture*, ed. by C. Nelson and L. Grossberg, Urbana, University of Illinois Press, 1988, pp. 283-91. Il testo circolava fin dal 1985 con il titolo *Power, Desire, Interest*.

³² Cfr. V. Kaiwar, *The Postcolonial Orient. The Politics of Difference and the Project of Provincialising Europe*, Leiden-Boston, Brill, 2014, pp. 99-102.

l'introduzione, nel 1983, da parte di Benedict Anderson della nozione di comunità immaginate, attraverso la quale la riflessione sull'origine e la diffusione del nazionalismo veniva spostata sulle forze culturali che producevano identità e passioni nazionali.³³ L'influenza di Benedict Anderson apriva ai *Subaltern Studies* la strada a nuove storie nazionali basate sui popoli e le culture native, ma al costo di estremizzare ulteriormente la separazione tra subalternità ed egemonia.³⁴

4. Dominio senza egemonia

Dalla metà degli anni Ottanta prende inizio un decennio di importanti cambiamenti per i *Subaltern Studies*: dal 1985, con il volume IV,³⁵ fece il suo ingresso nel collettivo Spivak a cui si aggiunse la partecipazione di Bernard S. Cohn: la prima introducendo l'esplorazione del linguaggio e della testualità del potere discorsivo; il secondo – che aveva già avuto una forte influenza sulla formazione intellettuale del collettivo – spostando l'analisi della subalternità nella storia antropologica, attraverso l'affermazione del primato dell'opposizione tra il sapere indigeno e quello coloniale. Da qui prese le mosse una ri-strutturazione dei *Subaltern Studies*, prima con il polemico abbandono da parte di alcuni degli elementi marxisti,³⁶ successivamente con la rinuncia di Guha al ruolo di editor della pubblicazione principale del collettivo – dopo il Volume VI,³⁷ senza per questo perdere la sua influenza sull'indirizzo teorico. Questo fu il momento in cui si intensificarono le tensioni con la storiografia marxista indiana, mentre non venne meno il collegamento con Marx. Come affermato da Chakrabarty, il collettivo non era unito da un unico punto di vista ma dal rifiuto di certe posizioni e tendenze accademiche,³⁸ per cui l'av-

³³ Cfr. B. Anderson, *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London-New York, Verso, 1983.

³⁴ È da sottolineare come negli anni successivi una delle critiche più acute a Benedict Anderson arriverà proprio da Partha Chatterjee, cfr. *The Politics of the Governed. Reflection on Popular Politics in the most of the World*, New York, Columbia University Press, 2004, p. 6; si veda anche H. K. Bhabha, *Nation and Narration*, London-New York, Routledge, 1990, pp. 291-322.

³⁵ *Subaltern Studies IV. Writings on South Asian History and Society*, ed. by R. Guha, Delhi, Oxford University Press, 1985.

³⁶ Su tutti Sumit Sarkar.

³⁷ *Subaltern Studies VI. Writings on South Asian History and Society*, ed. by R. Guha, Delhi, Oxford University Press, 1989.

³⁸ D. Chakrabarty, *Invitation to a Dialogue*, in *Subaltern Studies V. Writings on South Asian History and Society*, ed. by R. Guha, Delhi, Oxford University Press, 1987, p. 364.

vicinamento al poststrutturalismo e la progressiva centralità che acquisiva la critica del discorso coloniale non poteva che spostare l'asse del progetto – anche se i volumi continuaron a essere pubblicati il nome di *Writings on South Asian History and Society* fino al Volume X del 1999.

Pur mantenendo come obiettivo principale la comprensione della coscienza che informava le azioni politiche intraprese dalle classi subalterne autonomamente da qualsiasi élite, per tutti i numeri degli anni Ottanta si fece più evidente la separazione tra la relazione dominio-subordinazione e l'egemonia, continuando a confinare quest'ultima alle relazioni elitarie. In questa ottica risulta di particolare interesse il Volume V del 1987, dove Spivak affronta la “questione delle metodologie d’élite e del materiale subalterno” sul piano della rappresentazione letteraria.³⁹ In questa sede la filosofa bengalese riattiva la relazione tra egemonia e subalternità, anche se limitatamente in senso culturalista, per descrivere la subalternizzazione del materiale testuale del Terzo Mondo e la subalternità di genere che si creano attraverso le appropriazioni occidentali – in questo specifico caso da parte del femminismo *liberal* statunitense. Ritorna nell’analisi di Spivak il tema della produzione di conoscenza su sé stessi da parte dei gruppi subalterni e il ruolo del linguaggio al suo interno.⁴⁰ Nello stesso volume l’economista Ajit K. Chaudhury analizza i momenti attivi di unificazione delle classi subalterne nelle crisi delle contraddizioni capitale-lavoro, come nel caso delle tendenze contrastanti che possono spostare le contraddizioni al di fuori del dominio della base materiale: in un brevissimo riferimento il concetto di egemonia viene ritenuto insufficiente a cogliere il problema di questa contraddizione, liquidando sostanzialmente Gramsci sul piano di una applicazione più ortodossa del marxismo-leninismo.⁴¹

Questi esempi illustrano la graduale curvatura del progetto dei *Subaltern Studies* che divenne una svolta sul finire del decennio, con la

³⁹ G. C. Spivak, *A Literary Representation of the Subaltern: Mahasweta Devi’s “Stanadayini”*, ivi, pp. 91-134.

⁴⁰ «Therefore did Gramsci speak of the subaltern’s rise into hegemony; and Marx of associated labour benefiting from “the forms that are common to all social modes of production”. This is also the reason behind one of the assumptions of subalternist work: that the subaltern’s own idiom did not allow him to *know* his struggle so that he could articulate himself as its subject» (ivi, p. 111).

⁴¹ A. K. Chaudhury, *Search of a Subaltern Lenin*, ivi, pp. 236-51.

loro introduzione nelle università degli Stati Uniti a opera di Edward Said, oltre che sulla spinta della pubblicazione di una raccolta di testi del progetto curata da Guha e Spivak.⁴² L'effetto principale di questo passaggio fu l'accentuazione della critica all'episteme occidentale e alle sue forme di potere affiancate a una maggiore aderenza ai *Postcolonial Studies*, elementi necessari al contatto con l'accademia statunitense, a sua volta tendente all'essenzializzazione e che si era dimostrata poco ricettiva verso le originarie ricerche sulla coscienza delle ribellioni contadine. Quella che per i critici divenne la “postcolonizzazione”⁴³ del progetto ebbe un effetto tutt'altro che secondario, ovvero l'introduzione di Gramsci in una forma politica e teorica più adatta ad essere assimilata dal contesto culturale statunitense come il teorico della subalternità – ponendo così le fondamenta di quella che sarebbe diventata la postcolonizzazione dello stesso Gramsci.⁴⁴ Questa inedita centralità acquisita come custodi e interpreti dell'autore dei *Quaderni*, unita all'impatto nel discorso postcoloniale, richiese una riformulazione delle origini del collettivo più conforme a alla nuova dimensione, con la conseguenza del ritorno a Sarkar come originario ispiratore di una autonoma via indiana al pensiero gramsciano.

Il Volume VII⁴⁵ del 1993 è il primo del nuovo corso, ma soprattutto quello che segna uno dei momenti più importanti di questo percorso con la pubblicazione del saggio di Guha dal titolo *Discipline and Mobilise*, nel quale inizia a prendere forma l'idea del dominio senza egemonia. Infatti, l'egemonia in quanto tale viene vista come un desiderio di potere non raggiungibile da parte del blocco dirigente all'interno del nazionalismo indiano, frenato da una resistenza culturale che Guha descrive in termini quasi ancestrali. Dunque, un dominio privo di egemonia era l'unica cosa alla quale poteva aspirare lo stato coloniale e, successivamente, la borghesia nazionalista. L'egemonia,

⁴² *Selected Subaltern Studies*, ed. by R. Guha and G. C. Spivak, New York-Oxford, Oxford University Press, 1988.

⁴³ Cfr. Kaiwar, *The Postcolonial Orient*, cit., pp. 84 e 136; e V. Chibber, *Postcolonial Theory and the Specter of Capital*, London-New York, Verso, 2013, pp. 8-9. Per la risposta di Spivak – e più in generale il suo confronto con l'egemonia – si veda articolo di Ingo Pohn-Lauggas all'interno di questo dossier.

⁴⁴ *The Postcolonial Gramsci*, ed. by N. Srivastava and B. Bhattacharya, New York, Routledge, 2012; e M. Green, *On the Postcolonial Image of Gramsci*, «Postcolonial Studies», 16, 2013, 1, pp. 90-101.

⁴⁵ *Subaltern Studies VII. Writings on South Asian History and Society*, ed. by P. Chatterjee and G. Pandey, Delhi, Oxford University Press, 1993.

intesa come il governo basato sul consenso apparente dei governati, non può esistere nel contesto indiano, così come il dominio che include l'egemonia – un tipo speciale di dominio, secondo Guha, che si può trovare in altri contesti. Per questo motivo la borghesia nazionalista rincorreva una egemonia che non poteva essere che fittizia: la disciplina e la mobilitazione si alimentavano così in previsione di uno Stato futuro, verso il quale la borghesia cercava di parlare a nome e di catturare l'immaginazione del popolo-nazione, ma senza poter raggiungere l'egemonia perché aveva imparato il suo linguaggio – il nazionalismo – dal colonizzatore.

A partire dallo scopo di definire la politica comunitaria indiana in questo nuovo percorso, Guha approfondisce questa impostazione nel famoso *Dominance without Hegemony* del 1994. Qui fornisce un modello di *configurazione generale del potere* (figura 1.) relativo allo Stato coloniale indiano⁴⁶ e basato sulla coppia generale dominio/subordinazione (D/S) in relazione con due ulteriori coppie costitutive di elementi interagenti: coercizione e persuasione legati a D (C1 e P); collaborazione e resistenza legati a S (C2 e R):

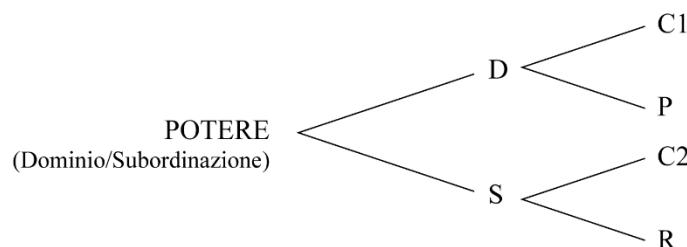


Figura 1. Configurazione generale del potere

La relazione nella coppia generale è diversa da quella che intercorre tra gli elementi interagenti delle coppie costitutive in quanto D[ominio] e S[subordinazione] si implicano a vicenda così come le coppie C1/P [coercizione/persuasione] e C2/R [collaborazione/resistenza], ma mentre la prima si applica in tutti i casi in cui una struttura autoritaria di potere che si mantiene nel tempo può essere legittimamente definita, nel secondo caso per gli elementi interagenti è valida solo in

⁴⁶ Cfr. R. Guha, *Dominance Without Hegemony. History and Power in Colonial India*, Cambridge-London, Harvard University Press, 1997, p. 22.

determinate condizioni legate alla contingenza. Dunque, la specificità degli eventi e delle esperienze sono in funzione dell’iterazione tra universale e contingente: la forza di questa mutualità ridistribuisce D[ominio] e S[ubordinazione], variandoli nel tempo in base ai rapporti di forza che distinguono un sistema sociale.⁴⁷ La composizione organica del potere è così determinata dalla combinazione di fattori circostanziali e strutturali, per cui non vi è struttura ideale di potere che non sia modificabile dalle contingenze storiche. Per Guha il sistema coloniale è caratterizzato dalla specifica prevalenza della C1[coercizione], perché non vi può essere colonialismo senza coercizione; successivamente il linguaggio di conquista diventa di ordine, la forza impara a convivere con le istituzioni e le ideologie vengono progettate per generare consenso fino al dominio del corpo del colonizzato.⁴⁸ Dall’altro lato, l’egemonia è sinonimo di una condizione di dominio tale che nella coppia costitutiva a esso collegata la P[ersuasione] supera la C1[coercizione]. Definita in questi termini l’egemonia, secondo lo storico indiano, opererebbe come un concetto dinamico, mantenendo la struttura di D[ominio] più persuasiva, aperta sempre e necessariamente verso il punto di rottura in cui C2[collaborazione] sfocia in R[esistenza]; ne segue, tuttavia, che non vi può essere alcun sistema egemonico in base al quale la P[ersuasione] annulli completamente C1[coercizione], in quanto se accadesse non ci sarebbe dominio e quindi nessuna egemonia.

Secondo Guha il modello avrebbe dovuto garantire un concetto dinamico di egemonia, mantenendo la sua struttura nel piano del dominio senza rinunciare al piano del consenso attraverso la persuasione; tale impostazione garantiva così di evitare in primo luogo l’«assurdità liberale» di concepire lo Stato senza coercizione e, soprattutto, la conseguenza gramsciana di utilizzare la giustapposizione

⁴⁷ «The mutual implication of D and S is logical and universal in the sense that, considered at the level of abstraction, it may be said to obtain wherever there is power, that is, under all historical social formations irrespective of the modalities in which authority is exercised there. Yet nothing in this abstract universality contradicts the truth of the contingency of power relations arising from the reciprocity of C and P in D and that of C* and R in S» (ivi, p. 21).

⁴⁸ «In rural India the coercive intervention of the state was allowed to encroach on a domain which was jealously guarded by the instruments and ideology of bourgeois law in metropolitan Britain. This was the domain of the body, made inviolable by habeas corpus and the individual’s right to the security of his or her own person. But the body of the colonized person was not so secure under the rule of the same bourgeoisie in our subcontinent, as the uses of Order to mobilize manpower demonstrated again and again» (ivi, p. 26).

antinomica tra dominio ed egemonia/*leadership* – intesi come sinonimi alternati nei *Quaderni*. Da questa impostazione di Guha si evince come ai già richiamati limiti di traduzione del termine direzione – non direttamente imputabili a lui – si affiancasse l'adesione alle tesi di Perry Anderson sul concetto gramsciano di egemonia.⁴⁹ Infatti, la ricostruzione che lo studioso inglese fa dell'egemonia nei *Quaderni* si basa su di una infondata “metamorfosi in tre tappe”,⁵⁰ nella quale i dati iniziali della teorizzazione del concetto vengono invertiti con le conclusioni: l'analisi di Gramsci viene così ad assumere «un'indeterminatezza costante nella messa a fuoco dell'oggetto»,⁵¹ quando in realtà si tratterebbe degli schematismi e degli apriorismi ideologici dello stesso Anderson. Il risultato è quello di definire l'egemonia in Gramsci tra due significati contrastanti, ovvero il primo che la vede come il polo del consenso contrapposto a quello della coercizione, mentre nel secondo diventa la sintesi tra consenso e coercizione.⁵² Dunque, nel modello di Guha vengono assorbite le contraddizioni della lettura gramsciana di Anderson, cosa di per sé relativa se non che lo stesso schematismo si riverbera sulla *Configurazione generale del potere* dove l'elemento della resistenza mostra un determinismo circolare che rende difficoltoso spiegare le specificità delle forme di potere diverse da quella indiana.⁵³

Tornando direttamente all'analisi di Guha, si evince come l'imperialismo britannico in India fosse basato sull'imposizione di un dominio coercitivo, privo di consenso da parte dei gruppi subalterni. Di conseguenza, il fallimento dello Stato coloniale e della borghesia indiana aveva portato a una “egemonia spuria”: questa consisteva in una condizione nella quale la vita della società civile non poteva essere

⁴⁹ P. Anderson, *Ambiguità di Gramsci*, Roma-Bari, Laterza, 1978, pp. 9-78. Nel suo saggio Anderson dichiara lo scopo di analizzare le funzioni specifiche del concetto di egemonia e di individuare la logica delle diverse formulazioni del ragionamento gramsciano, il tutto attraverso un procedimento di ricostruzione filologico. Tuttavia, è proprio sul piano della ricostruzione della filologia gramsciana che il saggio presenta i suoi limiti più evidenti.

⁵⁰ Cfr. G. Francioni, *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei «Quaderni del carcere»*, Napoli, Bibliopolis, 1984, pp. 149-228; si veda anche P. D. Thomas, *The Gramscian Moment. Philosophy, Hegemony and Marxism*, Leiden-Boston, Brill, 2009, pp. 41-83.

⁵¹ Anderson, *Ambiguità di Gramsci*, cit., p. 33.

⁵² Cfr. ivi, pp. 38-40.

⁵³ Per una messa in discussione del modello della *Configurazione generale del potere* e della sua applicabilità in contesti diversi da quello indiano mi permetto di rimandare a G. Tarascio, *Nazione e Mezzogiorno*, Roma, Ediesse, 2020, pp. 40-47.

pienamente assorbita nell'attività di uno Stato di dominio senza egemonia, per cui l'insieme sociale era caratterizzato dalla coesistenza di diverse culture nella quale la cultura del gruppo dominante era solo la più forte tra le altre.⁵⁴ In questa situazione si aveva così la coesistenza non sovrapposta di uno spazio di politica dell'*élites* con uno spazio di politica dei subalterni, dove la politica dei dominanti non era in grado di inglobare le forme politiche dal basso nella loro interezza. Nel caso opposto, quello di una intersecazione fra i due spazi, le masse avrebbero cercato di recuperare uno spazio di autonomia in quanto lo spazio della politica subalterna non può dipendere dalle politiche elitarie.

Il libro di Guha generò una serrata discussione, in particolare sul piano storiografico dove venne contestato l'approccio culturalista, oltre alla tesi che vedeva l'imperialismo britannico basato esclusivamente sul dominio coercitivo per l'assenza dell'egemonia nel Subcontinente indiano.⁵⁵ Infatti, Guha nella sua analisi non aveva considerato la funzione egemonica delle espropriazioni e delle legislazioni coloniali, tuttavia decisive nella riformulazione dei rapporti di lavoro e delle relazioni di potere nelle comunità contadine.⁵⁶ Il problema con l'interpretazione di Guha e la sua formulazione dell'egemonia si trova – per storici come Andrew Wells – nella disconnessione aprioristica tra consenso e coercizione; infatti, l'idea che l'imposizione di regimi coloniali fosse eccessivamente dipendente dalla coercizione – e, quindi, non egemone – rischia di produrre una distinzione essenzializzata e astorica tra il colonizzatore e il colonizzato. Anche all'interno degli stessi *Subaltern Studies* si registrarono pareri discordanti con le tesi di Guha, in particolare di Chatterjee e Chakrabarty,⁵⁷ ma senza rotture o polemiche all'interno del collettivo; per questo motivo *Dominance without Hegemony* divenne centrale dando comunque un riferimento coerente al concetto di egemonia all'interno dei volumi che chiusero gli anni Novanta.⁵⁸

⁵⁴ Cfr. Guha, *Dominance without Hegemony*, cit., pp. 72-80.

⁵⁵ Cfr. *Reading Subaltern Studies*, cit.; e *Hegemony. Studies in Consensus and Coercion*, ed. by R. Howson and K. Smith, New York-London, Routledge, 2008.

⁵⁶ In questo senso il possesso della terra diventava un elemento fondamentale per misurare i processi egemonici del colonialismo in India e le sue varianti regionali: cfr. A. Wells, *Hegemony, Imperialism, and Colonial Labour*, ivi, pp. 130-31.

⁵⁷ Per approfondire la posizione di Partha Chatterjee rimando al successivo articolo di Stefano Visentin contenuto in questo dossier.

⁵⁸ *Subaltern Studies IX. Writings on South Asian History and Society*, ed. by S. Amin and D. Chakra-

5. La fine della storiografia

L'ultimo ciclo del collettivo trova fondamentalmente inizio con il Volume XI del 2000, il secondo curato da Chatterjee – insieme a Pradeep Jeganathan – che portò non a caso a un approccio concettuale più esteso dell'egemonia attraverso le tematiche di genere e una maggiore attenzione all'India postcoloniale.⁵⁹ In questa direzione il contributo più originale sul concetto in esame si rivela essere quello di Satish Deshpande, nel quale vengono esplorate le strategie spaziali implicate nelle aspirazioni egemoniche del comunitarismo indù all'interno dello spazio-nazione dell'India.⁶⁰ All'interno di questo quadro l'egemonia si lega alla nozione di spazialità, mirando a identificare l'articolazione tra comunità immaginata e il suo dominio territoriale attraverso la quale si definisce lo spazio-nazione. Innovando uno dei temi principali dei *Subaltern Studies*, Deshpande analizza il conflitto oltre la contesa tra nazionalisti e colonialisti includendo «i complessi conflitti interni tra diverse fusioni da entrambe le parti, ciascuna con la propria coscienza regionale, di classe o etnica»⁶¹ Lo spazio sociale diventa così non solo l'arena delle relazioni di potere, ma anche uno dei mezzi con cui si cerca di esercitarlo nella sua frammentazione spaziale.⁶²

Alla pubblicazione del collettivo si affiancò nello stesso anno l'importante e noto *Provincializing Europe* di Chakrabarty, nel quale la ricerca dei *Subaltern Studies* sulla storia coloniale dell'India viene messa al centro della critica postcoloniale. Uno degli assi portanti del discorso di Chakrabarty – per limitarsi ai temi di questa sede – è la connessione alla critica delle immagini lineari e stadiali della storia, attraverso la quale si dipana la scomposizione della temporalità dello storicismo moderno.⁶³ In particolare viene sottolineato come la storiografia dei *Subaltern Studies* metta in discussione «la premessa per cui il capita-

barty, Delhi, Oxford University Press, 1996; e *Subaltern Studies X. Writings on South Asian History and Society*, ed. by G. Bhadra, G. Prakash and S. Tharu, Delhi, Oxford University Press, 1999.

⁵⁹ *Subaltern Studies XI. Community, Gender and Violence*, ed. by P. Chatterjee and P. Jeganathan, New York, Columbia University Press, 2000.

⁶⁰ S. Deshpande, *Hegemonic Spatial Strategies: The Nation-Space and Hindu Communalism in Twentieth-century India*, ivi, pp. 167-211.

⁶¹ Ivi, p. 170; traduzione mia.

⁶² Per un più ampio sviluppo di queste tesi cfr. S. Deshpande, *Contemporary India. A Sociological View*, New Delhi-New York, Penguin, 2004.

⁶³ Cfr. S. Mezzadra, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Verona, ombre corte, 2008, pp. 37-38.

lismo porterebbe necessariamente i rapporti di potere borghesi in una posizione egemonica», di conseguenza la critica alla categoria di prepolitico pluralizza la storia del potere nella modernità globale e «da separa da qualsivoglia narrazione universalista del capitale».⁶⁴ Proprio per questi motivi Chakrabarty rimane piuttosto aderente alla concezione dell'egemonia dei *Subaltern Studies* senza richiami diretti, ma offrendone una sua espansione attraverso l'analisi della società civile nel Bengala. Infatti, sul piano che Gramsci considerava la sede dei gruppi subalterni e della disgregazione,⁶⁵ Chakrabarty compie il percorso opposto indicando nella società civile un portato del colonialismo e del pensiero moderno europeo – prima culturale che istituzionale. L'introduzione della società civile diveniva così il canale di diffusione del dominio europeo nella vita pubblica, urbana e culturale del Bengala, ma generando in opposizione modi antitetici di organizzare il tempo e lo spazio. Fra questi Chakrabarty cita l'*adda*,⁶⁶ una pratica sociale di gruppo nata dai ceti medi che consisteva nel riunirsi in un luogo per lunghe discussioni che rompevano la logica borghese legata allo sviluppo e all'utilità.⁶⁷ L'*adda* e la sfera domestica venivano così a costituire spazi di autonomia e adattamento verso l'emergere di una società civile dalla quale le classi medie traevano sostentamento, a spese delle donne e degli altri gruppi sociali subordinati. Tuttavia, l'obiettivo di Chakrabarty era quello di mostrare come nella società bengalese esistessero «modi di immaginare i mondi della vita che non hanno mai inteso replicare gli ideali politici o domestici della cultura europea moderna»,⁶⁸ dai quali emergeva il rigetto innanzitutto pratico alle distinzioni storistiche tra premoderno, non moderno e moderno. Dunque, la differenza tra il soggetto moderno bengalese – per quanto possa essere criticabile anche questa forma di modernità – e il soggetto classicamente borghese della modernità

⁶⁴ D. Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, Roma, Meltemi, 2004, p. 31.

⁶⁵ Cfr. P. D. Thomas, *Il cittadino sive subalterno*, «Rivista Italiana di Filosofia Politica», 2021, 1, pp. 175-92.

⁶⁶ Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, cit., pp. 237-78.

⁶⁷ «Le conversazioni dell'*adda*, dall'altra parte, si contrappongono per definizione all'idea di raggiungere un risultato preciso. Partecipare a un adda significa immergersi in un senso del tempo e dello spazio che non è soggetto all'attrazione gravitazionale di un fine esplicito. L'introduzione di una finalità che potrebbe rendere la conversazione "strumentale" al raggiungimento di un obiettivo diverso dalla vita sociale dell'*adda* stesso ne ucciderebbe, così si dice, lo spirito e il principio» (ivi, p. 266).

⁶⁸ Ivi, p. 283.

non doveva essere letta nei temini stadiali di una mancanza o una “sala d’aspetto” (“*not now*”), quanto piuttosto l’*adesso* di un orizzonte temporale dell’azione autonoma dal dominio coloniale. Chakrabarty giunge per questa via a delineare un modello di società civile coerente con un dominio senza egemonia e che va oltre le concettualizzazioni europee della modernità, ma lasciando i gruppi subalterni sospesi passivamente fra due temporalità. Seppur venga specificato come lo scopo non sia quello rappresentare le pratiche di vita delle classi subalterne,⁶⁹ escludendole o rinunciando a considerarle significa farne il limite non rappresentabile delle forme di dominio. Per cui vi possono essere molteplici e differenti forme della modernità, ma dal punto di vista subalterno potrebbe trattarsi dello stesso dominio.⁷⁰

A distanza di pochi anni dal suo precedente libro, nel 2002, Guha pubblica *History at the Limit of World-History*, che dopo la sua scomparsa può considerare il suo testamento teorico. Ripartendo dal dominio senza egemonia inteso come tentativo coloniale di appropriarsi del passato dell’India, Guha amplia la sua riflessione sul ruolo della storiografia europea e del progetto coloniale dietro la “storia del mondo”. A informare questo tipo di dominio è la concezione di Hegel riguardante i “popoli senza storia” di Asia e Africa.⁷¹ Infatti, la

⁶⁹ «Il mio obiettivo è quello di esplorare le potenzialità e i limiti di alcune categorie sociali e politiche europee per la concettualizzazione della modernità politica nel contesto di mondi della vita non europei. Per realizzarlo ricorro ai dettagli storici relativi ai mondi della vita che conosco con un certo grado di intimità» (ivi, p. 38).

⁷⁰ Nel suo unico accenno al dominio senza egemonia Gramsci lo inserisce all’interno del processo di rivoluzione passiva, citando come esempio la funzione della classe dirigente piemontese nell’assumere in sé il ruolo delle altre classi dirigenti locali nella fase di unificazione. L’analisi di Gramsci – a differenza di Guha e Chakrabarty – pone in evidenza come le classi dirigenti locali non mirassero a dirigere gli altri gruppi sociali ma al dominio dei loro interessi, da qui la necessità di una forza che assumesse e centralizzasse il dominio sui gruppi subalterni locali: nello specifico storico, le classi dirigenti locali spaventate dalle tensioni delle campagne e restie a concessioni sociali (la “riforma agraria”) si affidarono al Piemonte, che svolse la funzione come un partito – inteso come personale dirigente di un gruppo sociale – avendo in più a disposizione gli strumenti statali (esercito e diplomazia). Uno Stato si fece così dirigente del gruppo sociale stesso che avrebbe dovuto essere dirigente, mente dall’altro lato incise la disgregazione delle masse contadine che risultavano ancora prive della coscienza e dell’esperienza politica per rispondere – a tal proposito Gramsci si chiede cosa sarebbe successo «se il così detto brigantaggio che si ebbe nel napoletano e in Sicilia dal ’60 al ’70 si fosse avuto dopo il 1919». Si evince così come in Gramsci l’idea di dominio senza egemonia – alla quale Guha si è ispirato – non costituisca un paradigma, quanto piuttosto una precisa condizione non comprensibile al di fuori del ruolo dei gruppi subalterni e della categoria di rivoluzione passiva. Cfr. Quaderno 15, § 59: *QC*, pp. 1822-24.

⁷¹ Cfr. R. Guha, *History at the Limit of World-History*, New York, Columbia University Press, 2002, pp. 8-10.

logica coloniale delle potenze liberal-imperialiste aveva bisogno della preistoria nel senso hegeliano per nobilitare il dominio sui vinti e sui colonizzati e fondare la propria egemonia, o più precisamente quello che Guha considera il suo simulacro.⁷² Qualsiasi potenza che aspirasse a tale egemonia doveva sfruttare il passato precoloniale della popolazione soggetta direttamente ai fini della costruzione di un impero oppure elaborarlo riscrivendolo per servire lo stesso fine in modi più sofisticati. In opposizione a tale impianto Guha delinea un profondo coinvolgimento nel passato, inteso come esperienza che metta al centro la narrazione storica e il suo legame con la tradizione indiana – da non considerare premoderna.⁷³ Le storie raccontate e tramandate dalla tradizione si basano sulla ricorsività e la ripetizione, durando nel tempo grazie alla meraviglia generata dalla narrazione: questa meraviglia si lega al luogo e al momento indicanti quella che potrebbe essere una determinata disposizione alla contemplazione, richiamando direttamente il significato *Befindlichkeit* in Heidegger.⁷⁴ Da qui Guha si muove verso la critica della povertà della storiografia attraverso una letteratura creativa che sostituisce la fattualità con la faticità, nella quale fa incrociare Heidegger alle considerazioni sulla storiografia del poeta indiano Rabindranath Tagore. Su questo impianto il concetto di effettività rimanda a una storicità informata sull'esperienza di chi scrive, in quanto chi scrive la storia è la storia stessa e nello stesso momento scrive di sé.⁷⁵ Per questo motivo, al contrario della fattualità della rappresentazione storiografica, la faticità deve essere appresa in anticipo prima che il fenomeno sveli il suo significato o le motivazioni, svolgendo una funzione simile a quella del preludio nell'antica drammaturgia indiana.⁷⁶ Il ricorso alla tradizione indiana giunge così per Guha – come per Chakrabarty – a ottenere un valore universalizzante ed emancipatorio dal coloniali-

⁷² Ivi, pp. 44-45.

⁷³ «To place experience at the heart of a narrative is to stake out a claim to truth in the name of realism and vraisemblance for the novel, and that of authenticity and veracity for historiography. In either case, it is the narrator's testimony that is under scrutiny» (ivi, p. 55).

⁷⁴ Ivi, p. 65; e cfr. A. Fabris, *Essere e tempo di Heidegger. Introduzione alla lettura*, Roma, Carocci, 2000, pp. 113-16.

⁷⁵ Sul concetto di effettività Guha cita direttamente Heidegger: «implica: l'essere-nel-mondo di un ente "intramondano" tale da poter comprendersi come legato, nel suo "destino", all'essere dell'ente che incontra all'interno del proprio mondo» (M. Heidegger, *Essere e tempo*, Milano, Longanesi, 1976, pp. 79-80).

⁷⁶ Cfr. Guha, *History at the Limit of World-History*, cit., pp. 78-79.

smo europeo, tuttavia basato su di un richiamo dalle implicazioni identitarie e a rischio di ambigui paralleli con l'heideggeriano *völkisch*.

Concludendo, l'ultimo volume dei *Subaltern Studies*⁷⁷ non espande il concetto di egemonia oltre quanto visto in precedenza, ma si ferma e si esaurisce a metà strada tra concettualizzazione di Guha e l'approccio di Chatterjee. L'embricato percorso fra le tre opere più importanti di Guha e i contributi contenuti nei volumi collettivi si lega strettamente alla storia indiana, rendendo così peculiare questo progetto storico-politico e non comprensibile se separato dal suo contesto – principio che dovrebbe essere tenuto fermo sia da chi muove facili critiche sia da chi ne fa astratte apologie. La centralità dell'India ha dato negli anni un compatto sviluppo concettuale nonostante le contraddizioni e i frantendimenti; dall'altro lato, è stato il limite che ha portato i componenti del collettivo a generalizzare il Sud Globale attraverso il prisma della storia indiana e oltre il quale i tentativi di nuovi collettivi *Subaltern Studies* si sono rapidamente disgregati. Dunque, è all'interno di questa complessa articolazione che bisogna guardare al mosaico che compone l'egemonia nei *Subaltern Studies*, dalla lettura centrata sulla relazione tra subalternità e dominio, passando dalla critica delle letture stadiale a quella della storiografia europea. Composizione dalla quale Gramsci scompare progressivamente, lasciando nei *Subaltern Studies* una traccia più sugli obiettivi ideali che in quelli filosofici. Anche per questo, pur nella sua critica radicale e anche quando la intende esclusivamente sul piano del dominio, l'egemonia rimane per Guha un piano ineludibile della sua analisi sulla subalternità – una cesura che sarà tuttavia compiuta dalla postegemonia che a lui si ispirerà. Quella che lasciano i *Subaltern Studies* e il loro fondatore rimane comunque una delle interpretazioni dell'egemonia più influenti tra il postcolonialismo e il postmodernismo. Una creativa finestra di osservazione su quarant'anni di pensiero critico.

⁷⁷ *Subaltern Studies XII. Muslims, Dalits, and the Fabrications of History*, ed. by S. Mayaram, M. S. S. Pandian and A. Skaria, New Delhi, Permanent Black and Ravi Dayal Publisher, 2005.